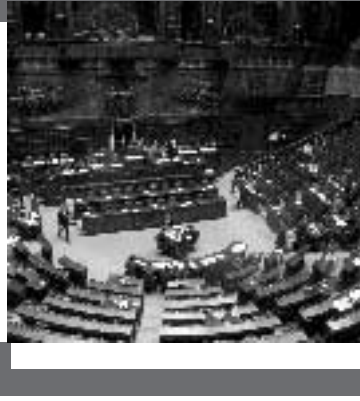


Simone Collini

ROMA I ceffoni non si addicono ai pacifisti, neanche quelli «umanitari». Il movimento arcobaleno è quanto mai variegato, va dalle Acli all'Arci, dalle Donne in nero a Legambiente, dalla Cgil alla Cisl. Ma sul fatto che non sia cosa buona e giusta promettere «un paio di sberle» a chi non voterà no al rifinanziamento della missione italiana in Iraq e sarà in piazza il 20 marzo, c'è un accordo praticamente unanime nel comitato Fermiamo la guerra, che sta lavorando alla preparazione della manifestazione pacifista di Roma. «Non esistono e non esisteranno atti di intolleranza, non fanno parte del patrimonio culturale del nostro comitato», scrivono gli organizzatori della giornata per la pace dopo che il portavoce dei Disobbedienti Francesco Caruso aveva prospettato per il segretario Ds Piero Fassino una accoglienza in piazza non rassicurante.

Anche le «scomuniche» e le «interdizioni» a unirsi al corteo che arriverà a San Giovanni stanno cadendo, lasciando il posto a un altro tipo di messaggio che il movimento lancia ai parlamentari del centrosinistra: «Tutti sono invitati a partecipare», scrive in una nota diffusa nella serata di ieri il comitato «Fermiamo la guerra». Aggiungendo due cose: che la manifestazione si svolgerà sulla base di «parole d'ordine chiare: ritiro delle truppe per costruire la pace, fine del conflitto in Medio Oriente, basta guerre e basta armi». E che sarà «un problema di coscienza dei singoli esseri o meno». Che il movimento avrebbe corretto il tiro e isolato quelli che, per dirla con il presidente di Pax Christi don Tonio Dell'Olio, «sono evidentemente rimasti un bel po' indietro nel cammino della nonviolenza», era ap-

“ Non ci saranno atti d'intolleranza dicono gli organizzatori della manifestazione del 20. Arci Emergency, Pax Christi, Acli Legambiente sono d'accordo ”



Mussi, Melandri, Berlinguer, Salvi, Mele, Bertinotti Diliberto e Pecoraro chiedono il ritiro dei soldati italiani e il no al rifinanziamento della missione ”

Nassiriya, tutti al corteo della pace

Gli organizzatori dicono no a chi non voleva i Ds e prendono le distanze da chi parla di «ceffoni»



Una marcia della Pace
Crocchioni/Ansa

parso chiaro già prima che venisse fatta circolare la nota del cartello di associazioni laiche e cattoliche che sta organizzando la manifestazione del 20 marzo. A prendere le distanze dai «ceffoni umanitari» di Caruso e dalle «liste di

proscrizione» c'erano già state le Acli, l'Associazione delle Ong italiane e la Cisl. Poi si è aggiunta Legambiente: «Non ci piacciono le «scomuniche» e tanto meno le minacce velate da qualche esponente pacifista». Poi la

da Arbil

Strada: spero solo che il 20 marzo ci siano Fassino e migliaia d'altri

Raggiungiamo Gino Strada ad Arbil, in uno degli ospedali di Emergency, alle otto di sera, dopo una giornata di lavoro. Di mattina ha letto, on line, le polemiche di questi giorni: no global, Fassino, il voto sulla presenza italiana in Iraq, la manifestazione del 20 marzo. Dice subito «no agli schiaffoni», che assimila a una violenza che un pacifista non può tollerare: schiaffoni umanitari come guerre umanitarie. «Che Fassino ci sia e ci siano con lui migliaia di persone, questo spero. Mi auguro che il 20 marzo sia una grande, grandissima manifestazione. Permettiti di dire che Fassino è invitato caldamente a partecipare insieme con noi e con tanti altri. Mi è solo dispiaciuta una sua affermazione, letta sulla Stampa: non ho mai preteso di stabilire io dove lui debba andare. Il resto sono solo conti che dovrà regolare con la sua coscienza. Per quanto mi riguarda, posso solo dire che non voterò chi in qualsiasi modo favorirà il perdurare di questa guerra. E inviterò i pacifisti a fare altrettanto. Aggiungo: non voglio un governo, di qualsiasi colore, che pensi che si possa ancora far ricorso alla guerra, con qualsiasi aggettivo la si voglia giustificare. Voglio un governo che cancelli dal suo vocabolario la parola guerra e che sappia costruire, escluso quello strumento, le alternative che possono risolvere le controversie tra gli uomini e gli stati. Per ragioni morali e politiche e perché semplicemente la guerra crea altra guerra».

Ma esiste, in questo momento, un'alternativa alla presenza dei militari stranieri in Iraq? «Intanto che con i militari stranieri in campo la guerra continua. Inorridisco quando ascolto resoconti giornalistici in tv in cui si usa l'espressione «dalla fine della guerra». La guerra

qui non è mai finita. La guerra continua. Questa è la realtà. La soluzione non so indicarla. Posso solo ipotizzarla nella presenza di paesi che non abbiano partecipato all'aggressione degli americani, una presenza che sia condivisa dagli stessi iracheni. Non so come si possa arrivare a questo, ma mi sembra l'unica possibilità concreta, con l'Onu o senza l'Onu, cancellando la truffa di una guerra inventata per costruire la democrazia. Questa è stata solo una guerra per il petrolio dentro logiche di dominio».

Che succede ad Arbil, nel paese dei curdi, nel nord del paese?

«Una volta questa era una cittadina ancora piena di vita. Di sera ormai nessuno si azzarda a uscire di casa. Con la guerra sono arrivati i morti, i feriti, il terrorismo, la paura. Il terrorismo è da queste parti davvero una novità, un regalo della guerra. La gente con cui ogni giorno parliamo dice non solo di avere paura ma di non nutrire alcuna speranza: il futuro per loro è un incubo. Qui ci sono stati attentati con una infinità di vittime. Il pericolo è ad ogni momento, ad ogni svolta della strada. È successo anche a noi di essere presi di mira a raffiche di mitra, mentre ci spostavamo in macchina per raggiungere un altro ospedale. E intanto le condizioni di vita sono decadute. La maggior parte dei ricoveri sono dovuti a ustioni gravi: la gente si scalda e cucina con quello che può, gli incidenti domestici sono frequenti. Non c'è ombra di ricostruzione, non c'è lavoro».

Viste da lì, come considerare le nostre polemiche politiche?

«Assolutamente intollerabili di fronte alla tragicità della situazione. Bisogna ritrovare l'unità per imporre una pace autentica».

o.p.

Cgil, che ha definito «un grave errore» la polemica su chi possa partecipare e chi no alla manifestazione pacifista scrivendo in una nota: «Uno degli obiettivi della manifestazione, il ritiro delle truppe dall'Iraq, che la Cgil condivide assolutamente da tempo, non ha bisogno né di scomuniche né di violenze né tanto meno di interpretazioni autentiche su ciò che è Bene e ciò che è Male, antinomia foriera in generale di sventura». Una posizione su cui si sono via via schierate un po' tutte le anime del popolo arcobaleno. «Chiunque può partecipare ad una manifestazione, poiché nulla di simile a liste di

proscrizione è accettabile. Tali esclusioni sono contrarie allo spirito del movimento per la pace», dice Gino Strada, di Emergency. E il portavoce del Forum Vittorio Agnoletto: «Il movimento non distribuisce ceffoni, né lancia diktat,

ma chiede solo coerenza».

Questa parola - coerenza - è stata la più pronunciata durante l'assemblea organizzata ieri al Capranica (dopo, ovviamente, le parole: ritiro, truppe, Iraq, Onu, occupazione, guerra, pace) e alla quale hanno partecipato il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti, quello dei Comunisti italiani Oliviero Diliberto, il presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scario, molti esponenti del Correntone (Mussi, Melandri, Folena, Berlinguer) e della sinistra Ds (Salvi, Mele, Grandi), Occhetto e Di Pietro, diversi membri della Cgil (De Simone, Nerozzi, Patà), il presidente dell'Arci Tom Benetollo e tanti altri. Tutti hanno chiesto il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq e il «no» alla Camera al rifinanziamento di quella missione. Tutti hanno anche difeso il diritto di ognuno a partecipare alla manifestazione del 20 marzo («con Fassino continuerò a litigare, ma il 20 marzo alla manifestazione sarò accanto a lui», ha detto Mussi), anche se più d'uno ha parlato di «contraddizione» tra il non votare «no» e il marciare dietro a uno striscione che dice «via le truppe dall'Iraq». Lo ha fatto tra gli altri Bertinotti che ha anche lanciato un duro attacco al governo: «Non è responsabile solo dei morti italiani, ma di tutti i morti, di ogni etnia, razza e religione, prodotti da questa guerra».

All'assemblea del Capranica è apparsa anche definitivamente accantonata l'ipotesi lanciata dal Pdc di dar vita a una «lista di pace» per le europee, mentre ha raccolto consensi l'ipotesi di Bertinotti di creare un «laboratorio permanente che abbia alla base il ripudio della guerra» e la proposta rilanciata da Occhetto e da Pecoraro Scario. «Penso - ha spiegato il leader dei Verdi - a Strada, Zanotelli e Ciotti come garanti di un patto programmatico per la pace da sottoscrivere e da proporre a tutto il centrosinistra».

D'Alema: da sempre contro la missione in Iraq

E a Berlusconi: «Abbiamo rubato? Ci denunci. Io dai giudici ci vado». Bertinotti: il premier parla di tutto ma non del paese

Vincenzo Vasile

ROMA In un faccia a faccia al Costanzo Show tra Massimo D'Alema e Fausto Bertinotti sono andate in onda prove tecniche di dialogo tra le «due sinistre». Prove difficili, stando al clima tempestoso nel quale ci si avvia alla prossima scadenza: il 20 marzo, giorno della manifestazione del movimento pacifista, per esempio, il presidente dei Ds e il segretario di Rifondazione saranno lontani alcune migliaia di chilometri. Uscendo dal teatro Parioli dopo la registrazione della puntata, D'Alema ha, infatti, annunciato: «Probabilmente quel giorno sarò in una missione di pace dell'Internazionale socialista in Medio Oriente; io sono per la pace e vado a lavorare per la pace soprattutto dove c'è la guerra». Bertinotti sarà, invece, al corteo, ma ha voluto respingere con toni rasserenanti le minacce ai dirigenti della «lista unitaria» di centro sinistra venute da alcuni dei promotori: «Non sono d'accordo. Praticamente una linea di non violenza, quindi difficilmente potremmo accettare questi riferimenti agli schiaffoni: non li minacciamo ai nostri avversari, figurarsi ai nostri compagni di strada. Alle manifestazioni cui partecipiamo, tutti sono benvenuti. Ma secondo noi il modo migliore per contestare l'intervento rimane quello di votare no al decreto alla Camera».

Il presidente ds, al contrario,

conferma la posizione già espressa in Senato dalla maggioranza del centrosinistra, seppur spingendo il pedale sulle argomentazioni tecniche: «Noi votammo contro il finanziamento del contingente in Iraq. Al Senato non abbiamo partecipato al voto sul decreto che non riguarda solo l'Iraq, ma anche altre missioni italiane che abbiamo condiviso e ancora condividiamo. Di fronte a un provvedimento del ge-

nero non parteciperemo al voto». La stocata polemica, però, non tarda ad arrivare. Non riguarda Bertinotti, «coerente» con la sua posizione negativa, ma è in chiave di polemica interna: «Non ce l'ho con te perché hai sempre votato contro tutti gli interventi, dal Kosovo alla Bosnia... ma con quelli che stavano al governo con me e che ora non vogliono pagare gli stipendi ai soldati impegnati all'

estero: lo trovo poco serio». Tuttavia, «si è fatta confusione, si è presentata la nostra scelta come una rinuncia alla contrarietà alla guerra in Iraq, mentre il centro-sinistra ha presentato e votato un emendamento repressivo di quella missione».

Divisi sull'Iraq, i due dirigenti si sono sforzati, dunque, di concentrare le aspre polemiche sul centro-destra e Berlusconi. In partico-

lare, Bertinotti: «Il centro-sinistra alle prossime elezioni politiche deve presentarsi con un accordo di programma e non con una semplice desistenza come nel 2001: le prossime elezioni richiedono un'intesa programmatica che riguardi tutte le forze democratiche, se non vogliamo che il popolo di sinistra ci mandi a casa».

Sulla campagna «antipolitica» di Berlusconi, D'Alema è stato il

più tranchant: «Berlusconi è la persona meno adatta a parlare di questo argomento, visto che lui di barche ne possiede una di 55 metri». La sfida è: «Se ritiene che qualcuno di noi abbia rubato, ci denunci. Io sono pronto: a differenza di lui, se i giudici mi chiamano, ci vado».

Case? Barche? «Non ho mai nascosto la mia passione per la vela, e per questa passione ho sacrificato molte altre cose; Berlusconi

ha fatto un elenco di proprietà, ma io non ho case al mare o in montagna. Tra l'altro la famosa barca non è nemmeno mia, perché l'ho presa in affitto. Comunque, io non ho mai strumentalizzato le accuse che sono state fatte dai giudici a Berlusconi, figuriamoci se posso accettare le accuse di Berlusconi contro di me. Se uno è ladro, lo mettono sotto accusa i magistrati, il presidente del Consiglio non ha questo compito». Ma occorre una risposta efficace anche sul piano della comunicazione: «Evidentemente è cominciata la campagna elettorale. E Berlusconi ha una strategia ben precisa, quella di parlare del Milan, dei politici-ladri, di tutto, tranne dei problemi che interessano veramente gli italiani».

Per esempio, le pensioni. Bertinotti: «L'idea del governo mi sembra manicomiale. Qui si tratta di spostare risorse verso i salari e le pensioni che hanno conosciuto una consistente riduzione. La spesa della previdenza italiana è nella media europea, e poi non ha senso aumentare l'età pensionabile in un paese dove c'è tanta disoccupazione». D'Alema: «Iniqua e inaccettabile è la posizione di un governo che colpisce a casaccio una generazione di lavoratori che da un anno all'altro dovrebbero rimandare la loro andata in pensione. La mia proposta era di estendere il sistema contributivo pro rata. E utilizzare il Tfr per i fondi integrativi».

La lettera

Agnoletto: «Non ho mai posto né veti né diktat»

Ecco di seguito il testo di una lettera che Vittorio Agnoletto ha scritto a l'Unità.

Caro Direttore, sono rimasto esterrefatto leggendo quelle che ritengo vere e proprie caricature delle posizioni da me espresse relativamente alla missione in Iraq, riportate da Ninni Andriolo su l'Unità di ieri. Riferendosi al sottoscritto, infatti, Andriolo parla di «gran giuri», «diktat» e «veti» che avrei posto verso quei parlamentari che non avendo votato contro la missione in Iraq, decidessero comunque di partecipare alla manifestazione del 20 marzo. Le uniche dichiarazioni da me rilasciate nella giornata di ieri, sono quelle correttamente riportate dall'Ansa: «Ognuno è libero di partecipare alle manifestazioni che vuole, ma un segretario di partito ha il dovere della coerenza tra il

comportamento dentro e fuori il Parlamento. La manifestazione del 20 marzo è organizzata in tutto il mondo per richiedere il ritiro delle truppe occupanti dall'Iraq. Chiunque decida di parteciparvi deve dare il proprio contributo a questo obiettivo partendo dalla propria collocazione. Chi è in Parlamento ha una sola possibilità: votare contro la missione. Altrimenti, ripeto, è meglio che resti a casa». Un giudizio politico quindi, un suggerimento, ma certo non un veto o un diktat. Una dichiarazione quindi molto simile a quella rilasciata nei giorni scorsi da Ciotti, Zanotelli e Strada, e totalmente differente dalle dichiarazioni sui ceffoni rilasciate da Caruso al quale per tutto l'articolo sono stato assimilato. Come questo possa essere avvenuto non me lo riesco a spiegare in un giornale come l'Unità sempre molto preciso. Nel merito l'appello lan-

ciato dai pacifisti americani è chiaro: manifestazioni in tutto il mondo il 20 marzo contro la guerra e contro le truppe straniere in Iraq. Ovvio quindi che anche il movimento italiano, rilanciando il medesimo appello, chieda coerenza a chi siede nelle istituzioni tra il voto parlamentare e l'adesione alla manifestazione. Altrettanto ovvio è che tale richiesta venga avanzata in modo forte ed esplicito quando mancano pochi giorni al voto alla Camera. Il problema di coscienza è tutto dei parlamentari. Dichiarazioni relative a ceffoni e quant'altro di simile, anche qualora siano solo battute goliardiche, non rappresentano certo il pensiero di un ampio movimento che ha fatto della lotta pacifista la propria identità e anzi lo indeboliscono coinvolgendolo in polemiche che distolgono l'opinione pubblica dalla vera questione oggi in discussio-

ne: come fare tutto il possibile per riportare a casa i militari italiani ed evitare un'escalation di guerra e di violenza.

Vittorio Agnoletto

Il diktat è contenuto in quel «è meglio che resti a casa» che chiude la dichiarazione rilasciata lunedì e che Agnoletto ripete. Affermazione ben diversa, la sua, da quella di Caruso, come tra l'altro sottolineato nell'articolo di ieri.

Una domanda al leader dell'Italian Social Forum. Perché nella sua lettera non condanna in maniera ferma gli «schiaffi umanitari» che Caruso promette a chi il 20 marzo non voterà «rimanere a casa»? Le minacciose promesse di Caruso, caro Agnoletto, sono tutt'altro che una goliardata. Dovrebbero essere quelle a lasciare esterrefatti.

n.a.